



Anna Piovan

SCRIVO E NON RESPIRO

respiro scrivo e non respiro scrivo e non respiro



ZONA

respiro scrivo e non respiro scrivo e non respiro



scrivo e non respiro

Un uomo con un tubetto di colore al posto del cuore. Un bacio appassionato tra due uomini. Curiose conversazioni telefoniche, brandelli di vita, situazioni a volte al limite del paradossale colte come in una istantanea, senza un prima né un dopo, racchiuse nel perimetro breve di un racconto. Scrittura e respiro, proprio come nel titolo, si fondono per diventare un'unica necessità.

scrivo e non respiro



Anna Piovani

SCRIVO E NON RESPIRO
racconti



ZONA





© 2010 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore



Scrivo e non respiro
racconti di Anna Piovan
ISBN 978 88-6438-087-2

© 2010 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it

Il disegno di copertina è di Mattia Spatti
La foto in quarta è di Stefano Aiti
Progetto grafico: Stefano Ferrari

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2010





IL RAGAZZO CON IL TUBO DI COLORE NEL PETTO

“Mi tolga il cuore, la prego!”

“Ma non posso estirparle il cuore dal petto, morirebbe!! E poi io sono un chirurgo plastico, cerchi di capire”.

“Ma io capisco benissimo, per questo mi sono rivolto a lei. Gli inestetismi fisici sono il suo pane quotidiano, lei asporta, taglia, accorcia. Queste orecchie sono troppo a sventola, le borse sotto gli occhi poco eleganti, il seno troppo piccolo, il sedere troppo grosso, giusto? Ecco il mio cuore non è utile, non mi serve, lei me lo deve sostituire!”

Mattia con le gambe incrociate e le mani pressate sotto i glutei per mantenere un certo contegno, cercava in tutti i modi di convincere Amedeo Golindri, famoso e quotato chirurgo plastico, ad effettuare il trapianto.

“Senta, mi ascolti attentamente, è una cosa da pazzi quella che lei mi chiede di fare, potrei finire in galera, se ne rende conto?”

“Non finirà in galera, lo prometto, nessuno saprà nulla. Mi opererà di notte, quando la clinica sarà deserta, nessuno la vedrà ed io per quel che mi riguarda terrò la bocca chiusa”.

Mattia voleva un cuore diverso dal suo, più piccolo, colorato, metallico.

“A me serve un tubo di colore nel petto, ne ho bisogno, la prego mi accontenti. Il mio lo potrà donare a qualche cardiocirurgo, ad una clinica, ad un uomo steso sopra il letto di un ospedale qualsiasi in attesa di poter nuovamente correre, fare la spesa, salire una rampa di scale, senza la paura di morire”.

Mattia argomentò le sue ragioni meticolosamente, per ore ed ore. Amedeo dall'altro lato della scrivania, lo ascoltava, oscillando la testa in segno di disappunto, sbuffando ogni tre minuti per le assurdità alle quali era costretto a rispondere.



“Io sono nato per dipingere, questa è la mia missione. Non m’importa di dormire, mangiare, far battere questo cuore. Io voglio solo disegnare la vita ovunque essa sia, in qualsiasi momento del giorno e della notte!”

“Lei non è malato, non soffre di nessuna patologia e da quel che vedo non solo gode di ottima salute, ma non scorgo nel suo fisico nessun difetto o inestetismo da correggere”.

“Il cuore che batte qui dentro, non è mio, non mi appartiene. Lo tengo rinchiuso dentro questa gabbia già da troppo tempo ormai. Io le posso assicurare che non era affatto destinato a me, porta inciso un altro nome, non il mio. Lei deve aiutarmi, altrimenti lo farò da solo e non scherzo. A casa ho un sacco di coltelli da macellaio, una mannaia nel petto, uno squarcio che permetta di intravedere questo muscolo carnoso, la mia mano che lo afferra e poi uno strappo deciso, ecco quello che farò. Anzi, ciò che lei mi costringerà a fare”.

“Senta non so se lei stia scherzando o meno ma una cosa del g...”

Il chirurgo non fece in tempo a finire la frase, Mattia a carponi sopra la scrivania dopo averlo afferrato per la cravatta e tirato con forza verso sé, gli piantò gli occhi scuri dritti in viso.

“Domani notte, lei farà il trapianto, la sala operatoria dovrà essere preparata, io entrerò dal retro e mi farò trovare qui prima ancora del suo arrivo. Tutto chiaro?”

Mattia sembrò convincente. Il medico ansimava, paonazzo in viso, poi abbassando lo sguardo, accettò le richieste di Mattia, senza pronunciare nessun altro suono, se non un lamento soffocato simile ad un latrato.

Il suo corpo era nudo, steso sopra una gelida barella d’acciaio, i piedi lisci e violacei con le punte rivolte all’infuori, sbucavano da sotto il lenzuolo verde.

Gli occhi erano chiusi, le braccia rilassate lungo i fianchi, i capelli nero corvino, il suo cuscino.

Il petto scoperto, la pelle bianca, due incisioni veloci e precise, una scia rossa come quella di un pennarello sopra un foglio da disegno.

E lì, nel bel mezzo di tutti quei cavi elettrici rossi e blu, diramazioni vascolari inserite come jack nella presa di una cassa stereo, se ne stava,



il cuore, ignaro del suo destino, intento a pulsare tenendo il ritmo dentro la sua discoteca muscolare.

Il muscolo, nella mano del chirurgo, stava lasciando la sua casa, esposto alla fredda corrente di un ambiente sconosciuto e troppo luminoso.

Mattia sorrideva felice, le ciglia umide di lacrime, luccicavano come inchiostro fresco.

Il tubetto di colore fu collegato all'aorta, posato nella cavità toracica, leggermente spremuto partendo dal fondo.

Dentro un frigorifero speciale, simile a quello usato in vacanza e posato sulla spiaggia sotto l'ombrellone, il cuore di Mattia splendeva lucido di sangue. Immerso in un mare ghiacciato di diamanti, quel cuore perdeva la sua identità fisica per somigliare sempre di più ad un tesoro regale, preziosamente custodito dentro la teca di un museo.

Mattia si svegliò, era solo, in penombra. Sopra di lui, le luci spente delle lampade della sala operatoria, mentre dell'équipe medica nemmeno l'ombra. Si mise a sedere, un dolore al petto lo colse. Il lenzuolo che pochi istanti prima lo ricopriva, cadde afflosciandosi intorno alla vita.

Abbassò il viso, il mento ispido gli graffiò la pelle, allungò il braccio destro, portandosi la mano sopra il pettorale sinistro e lì la lasciò riposare per alcuni secondi.

Il vuoto, nessun rumore, né vibrazioni o battiti sospetti. Non era un sogno, il suo cuore non c'era più, si sentiva leggero, alleviato da un peso, libero di girare ovunque senza quello scomodo diadema appeso al collo.

Scese dalla barella e si vestì lentamente. Dopo aver abbottonato i jeans con le mani tremanti si accarezzò quella specie di Y in rilievo stampata a fuoco sul petto.

La notte lo abbandonò mentre l'alba stava issando la sua bandiera sopra le case e i palazzi della città ancora dormiente.

Mattia uscì dalla clinica privata, come un fantasma fluttuava attraverso i corridoi silenziosi, un ladro innocente ma con i sensi di colpa indeciso se riconsegnare o meno il proprio gioiello all'umanità, dopo averlo ricevuto direttamente dalle mani di Dio.

Era un uomo nuovo, migliore, con le pareti del mondo davanti ancora bianche e a sua completa disposizione, pronte per essere colorate e disegnate a suo piacimento.



Poteva camminare per le strade, scalare le colline, salire sugli autobus e permettersi di dipingere il cielo con un colore diverso, invertire il flusso delle auto, cambiare l'aspetto del venditore di giornali all'incrocio dei semafori.

Non avrebbe più avuto bisogno di pennelli, le sue dita ne avrebbero preso il posto, né di colori. Dieci pennelli al posto di uno soltanto, il colore dentro di sé, pronto a fluire attraverso le vene.

Le chiese ora erano blu, i muri a pois, le facce tristi dei sorrisi anche il lunedì mattina, le spazzature abbandonate sopra i marciapiedi sarebbero diventati palloni di cuoio, girandole in legno e fiori freschi.

In cielo ogni coppia di nuvole ora portava il proprio nome grazie a lui: Paolo e Francesca, Adamo ed Eva, Romolo e Remo, Dante e Beatrice, Clodia e Catullo.

Mattia era l'artefice di tutto questo, di un mondo diverso, di tende a colori, di pane fresco, di rane sovrane e maglioni d'estate. Mattia che cammina, toccando le aiuole, le dita imbrattate di colore, la tempera addosso a macchiare i furgoni. Con il cuore addosso, un panorama così surreale non sarebbe mai riuscito a realizzarlo, né per lui, né per i cani randagi o le libellule danzanti nell'aria. Ora si questo poteva essere chiamato mondo, il suo di mondo e il paradiso sarebbe diventato quello in terra, senza attendere per forza l'aldilà.



IL CEROTTO

Appallottolava piccoli cerotti con le dita, li rigirava continuamente fino a formare delle appiccicose sfere deformi color carne. La mattina, dopo la doccia, apriva l'armadietto del pronto soccorso nel bagno dei suoi genitori alla ricerca di una confezione di quelli areati senza lattice. Dopo averli scartati con attenzione senza strapparli, delicatamente sollevava le linguette trasparenti, quasi fossero fragili ali di farfalla, lasciando scoperti i due lati adesivi. Poi arrotolava su se stesso uno dei lembi delle due estremità, ricordando esattamente la sequenza di gesti del fratello maggiore, intento a rollare sigarette al parco in compagnia degli amici, la sera d'estate.

Quando il caso lo richiedeva, per ridurre ulteriormente le dimensioni del cerotto o ammorbidirne la consistenza, li incastrava tra i molari pressandoli con forza, facendo scricchiolare le mandibole.

Rimaneva minuti interi davanti allo specchio, oppure seduta sopra la tazza del water con le gambe a penzoloni, aspettando che la plastica gommosa fosse abbastanza scivolosa e appiattita.

Sputava il grumo di saliva nel palmo della mano, dentro il quale sguazzava schiumoso il cerotto oramai irrecognoscibile. Tenendolo in verticale tra le dita, lo fissava controluce tra il chiarore polveroso filtrante dalle persiane calate. Pulviscoli d'oblio scintillanti avvolgevano l'aria, provocando una asfissiante sensazione di chiusura.

In quella stanza, dentro un pomeriggio carico di noia e indecisione, si decise a infilare il proiettile artificiale tampona ferite, all'interno del sacco lacrimale. Subito avvertì un bruciore all'occhio, una specie di graffio lungo il muscolo oculare. Strofinò la palpebra abbassata con le dita piegate, come faceva all'asilo dopo il riposino pomeridiano o quando i genitori la riprendevano, sgridandola, dopo aver commesso una delle sue stravaganti performance artistiche. Nell'arco degli ultimi due mesi aveva inscenato la decapitazione di un paio di bambole di pezza, che non trovava particolarmente divertenti e simpatiche; sotterrato confezioni di formaggini Susanna nella speranza di veder crescere rigoglioso un alberello con foglie di stagnola; accorciato con le forbici le frange di uno scialle di lana fatto a mano, con lo scopo di renderlo più simile alla criniera di un cavallo.



L'esperimento questa volta sarebbe stato diverso, nuovo, una sfida con se stessa.

Strizzò gli occhi nervosamente, aprì e poi chiuse le palpebre con uno scatto come l'obiettivo della reflex di suo padre, quando lei e sua madre sopra una barca a remi in mezzo al lago sorridevano strette l'una all'altra per entrare nella foto. Fu sorpresa, eccitata, in preda ad un tic spasmodico e allucinante. La lacrimazione calda non tardò ad arrivare, l'umor acqueo si fece più copioso, il corpo vitreo bruciava, sentì come il fastidio di una manciata di granelli di sabbia gettati in pieno viso. Avvertì qualcosa muoversi nella parte congiuntiva dell'occhio, i vasi retinici arrossati e pulsanti, poi finalmente l'estasi, la pace. Un flusso di lacrima si fece strada, come una marea pronta ad infrangersi contro uno scoglio, l'occhio sputò fuori il cerotto morbido dalla ghiandola lacrimale. Un sollievo istantaneo, caldo, la avvolse. Tra le lacrime, si accese sul suo volto paffuto un abbozzo di sorriso, era stato fin troppo semplice quel gioco. Volle ritentare, far sparire nuovamente il cerotto dentro di lei, facendolo viaggiare in luoghi nei quali non sarebbe mai potuta andare, né avrebbe mai potuto vedere, se non in tv o nei poster appesi nell'ambulatorio medico dietro casa. Forza, ancora un tentativo, dopotutto aveva un sacco di ore davanti a sé da riempire. Andò in cucina, afferrò uno dei bicchiere a bordo spesso dalla dispensa, lo riempì d'acqua fresca direttamente dal rubinetto e ne bevve il contenuto tutto di un sorso senza respirare.

Si sentì nuovamente pronta, così passò le dita umide d'acqua fresca sulle ciglia e immerse il piccolo cerotto dentro l'occhio, calando lentamente la palpebra. Come una pillola da ingerire per dimenticare o far passare l'emicrania, allo stesso modo quel sommergibile plastificato e adesivo, le avrebbe fatto trascorrere una giornata più felice, senza timori, né paranoie. Se quel cerottino morbido ed economico veniva usato per arginare tagli sanguinolenti sulle dita, perché mai non avrebbe potuto curare le ferite dell'anima?

Distesa in divano ad occhi chiusi, ascoltò le sue terminazioni nervose inviare impulsi stellari abbaglianti contro lo schermo delle palpebre rosa fucsia. Il respiro si fece irregolare, il suo petto ansimò gonfiandosi come un bracciolo prima di entrare in piscina, le tempie pulsarono. Una paradiso artificiale proiettato nel buio prese il sopravvento: scintille iridescenti, esplosioni caleidoscopiche e tridimensionali, tesori incas dorati. Questa cosa era mille volte meglio della coca cola bevuta prima di andare a



dormire. Più tempo sarebbe riuscita a trattenere la cosa nell'occhio, maggiore sarebbe stata la prodezza.

Dopo una mezzora, sua madre la chiamò dalla cucina. Il pranzo era in tavola, aspettavano soltanto lei per iniziare a mangiare. Si alzò dal divano, le girò la testa, frullò gli occhi, cercando di riabituarli alla luce del giorno. Si sedette a capotavola, le caviglie avvolte intorno alle gambe della sedia, forchetta e coltello alla mano. Sul piatto una bistecca fumante al sangue, marroncina e caramellata. Alla prima incisione, la carne rilasciò gli umori rosati del siero, formando una pozza traslucida d'olio costellata dai puntini scuri del pepe macinato. Il profumo dolce le fece venire l'acquolina in bocca, mentre gli occhi carichi di lacrime bruciavano, ustionandole la retina. Tentò di restringere la vista, sforzò al limite delle sue capacità il cristallino biconvesso nel tentativo di mettere a fuoco il boccone trafitto dai denti della forchetta. L'assaggio di carne diventò doppio, due bocconi, due forchette, ma una bocca soltanto, un'apertura unica da centrare, senza ferirsi. La forchetta andò a cozzare contro i suoi incisivi, facendole assumere un'espressione contrita e sofferente. Posò la forchetta sul piatto, masticare quel pezzo di carne le costò un dolore pungente e un sacrificio enorme, nonostante la fame. Si alzò da tavola, andò verso il cestino dei rifiuti e a malincuore sputò quel bolo di cibo senza riuscire a deglutirlo. Assunse le abitudini di un ruminante, una di quelle mucche senza nessun onere o preoccupazioni giornaliere, se non quello di vagabondare sopra verdi pascoli montani, a masticare per ore fili d'erba. Doveva assolutamente far riemergere quel cerotto in un modo o nell'altro. Si soffiò il naso un paio di volte, con veemenza e decisione. Si strofinò gli occhi e le palpebre, ma l'oggetto sembrò inabissarsi sempre di più e chissà dove, disperso come un satellite gravitante intorno al suo bulbo oculare. E se avesse compromesso per sempre la sua vista? Sarebbe diventata cieca da un occhio? Avrebbe dovuto indossare una di quelle bende da pirata diventando oggetto di scherno e risate idiote da parte dei compagni di scuola? Una simile sventura sarebbe stata inaccettabile, meglio morire all'istante, sotterrare la testa nella sabbia come nel cartone animato di road runner.

“Non hai appetito oggi?” chiese sua madre.

“Non è buona la bistecca?” domandò suo padre.

“Cosa c'è che non va? Stai male?” intonò all'unisono la famiglia al completo.



Persino la coppia di uccellini chiusi in gabbia sembrava volesse mettere becco nella faccenda.

Forse è meglio che io racconti tutto pensò, sto troppo male, vedo tutto appannato, come attraverso una teglia di vetro imburata prima di metterla in forno.

E se poi si arrabbiano? Vale la pena rischiare? Magari tra qualche ora sarà tutto finito, piangendo il cerotto potrebbe uscire con le lacrime e nessuno saprebbe nulla.

La famiglia la incalzò, lei non rispose, cercando di trovare le parole giuste del perché di quel gesto folle.

“Mi è entrata una cosa nell’occhio, non vedo bene. Quando mastico mi fa male tutto dentro, intorno alla testa sento pulsare”.

“Cosa ti è entrato nell’occhio? Un insetto, una scheggia? Fammi vedere?” Sua madre si allarmò, ma nel frattempo tentò di aiutarla camuffando malamente la sua preoccupazione.

“No non è un animale, è un cerotto!”

Giunta la limite, disse la verità, togliendosi un peso dal petto.

“Un cerotto?!! Ma come cavolo ha fatto un cerotto ad entrarti in un occhio?”

Suo padre rosso in viso, alterò di scatto il tono della voce, roteando la testa e gesticolando pericolosamente con le braccia. Da lontano sembrava un robot impazzito caricato a molla.

“Sì, un cerotto, per sbaglio, l’ho infilato in un occhio e ora non viene più fuori”.

“Fammi vedere, da quanto tempo è lì dentro?” e spalancandole la palpebra con le dita a pinzetta, sua madre le sfiorò lo zigomo con la punta del naso. Percepì il respiro caldo, l’aria delle narici soffiò sopra la peluria morbida del viso facendole il solletico.

“Portiamola al pronto soccorso” intervenne il padre rivolto alla moglie “non vorrai mica aspettare che quel coso se ne esca di sua spontanea volontà”.

“No, no, vi prego, all’ospedale no, non ci voglio andare!” Ecco, sarebbe stato meglio tacere e aspettare, pensò ad alta voce.

La caricarono in auto con la forza, suo padre al volante, la madre seduta accanto a lei sul sedile posteriore, a tenerle ferme le braccia per non farla agitare.



La sera, durante il ritorno verso casa, nell'abitacolo della Fiat calò il silenzio, un silenzio pesante, sinistro e purtroppo sottotitolato.

La cena per l'infortunata consistette in un toast farcito con prosciutto e formaggio e un bicchiere di aranciata posato sopra il tavolino del salotto. Tentò con l'occhio oscurato da un cerchietto di garza, di guardare lo schermo del televisore ridotto della metà, poi però vista la fatica di tale impresa, decise di coricarsi.

Quella giornata l'avrebbe ricordata, per anni e anni e, nonostante la figuraccia da irresponsabile e spericolata, fremeva all'idea di renderne partecipe almeno le amiche più intime.

Domani sarebbe stato un altro giorno, avrebbe fatto colazione come al solito, davanti ad una tazza di latte e una pila di biscotti. Avrebbe finito i compiti, preparato la cartella per andare a scuola e si sarebbe lavata i denti. Ma ora, coricata a letto ad occhi chiusi, pregustava le ore di libertà in cui avrebbe provato ad infilarsi un paio di quei fagioli scuri che sua madre teneva rinchiusi dentro una carta trasparente, sul ripiano della cucina, tanto per vedere che effetto le avrebbe fatto passare un pomeriggio diverso da quello dei suoi coetanei.





IL BACIO

Sabato scorso me ne stavo ferma ad aspettare, sotto il portico di un grande magazzino del centro, una coppia di amici che non vedevo da tempo. Mentre temporeggiavo guardando l'orologio, due ragazzi, mano nella mano, sono spuntati fieri tra la folla che camminava svogliatamente. Così all'improvviso mi è tornata alla mente la prima volta in cui vidi con i miei occhi due gay baciarsi sulle labbra.

Mi trovavo in vacanza a Parigi, durante i primi anni di università. Era una notte d'estate, era luglio, il giorno dopo sarebbe stato il mio compleanno. Stavo rientrando a casa dopo una serata trascorsa in un locale notturno, il Tam Tam, pub frequentato da strani personaggi, tra loro assai eterogenei. Molti giapponesi dai capelli stirati e ossigenati, ballerine mulatte tendenti all'anoressia che emanavano profumo di spezie, mangiatori di fuoco in bilico sopra il bancone del bar, il cui legno scuro solcato da scie di tacchi era inumidito e impregnato da pozzanghere schiumose di birra e frammenti di noccioline tostate. Nell'aria l'odore di zolfo si mimetizzava a fatica tra le nuvole di fumo e sentori di acre sudore.

Avevo deciso di recarmi in Francia non tanto per visitare la capitale, bensì per stare qualche giorno ospite di una mia ex compagna di liceo che soggiornava a Parigi, già da un paio di mesi impegnata in uno stage presso un'agenzia turistica della zona di Les Halles. Così in compagnia di Silvia, un'amica comune, partimmo zaino in spalla, facendo piccole tappe lungo la Costa Azzurra e la Provenza, alloggiando negli ostelli della gioventù e pranzando sedute nei bistrò con crêpes e birra fredda d'abbazia. Impiegammo circa una settimana prima di giungere a destinazione. Il quartiere in cui abitava temporaneamente la nostra amica, conosciuto come Marais, architettonicamente parlando, era una delle zone più belle di Parigi. Piazze segrete e giardini nascosti uniti tra loro da un intricato groviglio di vicoli da rendere quasi forzata la comunicazione tra comunità e culture, costrette a convivere a poche decine di metri di distanza l'una dall'altra. Passeggiando ci si imbatteva in ebrei, arabi e asiatici, ogni finestra, ogni portone e campanello portava le insegne di lingue sconosciute. Un'infinità di rosticcerie cinesi si susseguivano una all'altra, e i gattini portafortuna salutando con la zampa invitavano i clienti



a entrare e consumare in bilico sopra gli sgabelli rosso e oro nuvole di drago, ravioli al vapore e gelato fritto. Bizzarra e forte era anche la presenza di stilisti, artisti, musicisti e intellettuali dai volti grigi e allampanati, con le scarpe logore, penna nel taschino e baguette sottobraccio.

Arroccati nel triangolo rosa, tra rue de Beaubourg e rue Vieille du Temple sfilavano le comunità gay, dai più mascholini in canotte attillate e bicipiti tesi ai più effeminati, smalto rosa glitterato e tracolla griffata. Fu proprio lungo uno di quei vicoli poco illuminati dai lampioni parigini che vidi qual fatidico bacio tra due uomini. Da lontano confusi tra le risa, il vapore della birra e le mie prime sigarette Camel, mi apparvero semplicemente come due sagome sinuose avvinghiate l'una all'altra. Ma poi, man mano che mi avvicinavo i contorni e i dettagli si fecero pericolosamente più netti e interessanti. La mia attenzione subì un'impennata emozionale degna dei cavalli da rodeo più selvaggi. Schiacciato con le reni contro una transenna in ferro, se ne stava un tizio alto e magrissimo con il volto prosciugato, sopra la testa i pochi capelli rimasti, che sembravano ritrarsi in prossimità delle tempie come maree che tornano al mare, cadevano morbidi lungo le spalle, formando riccioli untuosi di un biondo tinto e sbiadito. Indossava una giacca lisa in finta pelle rafforzata sui bordi del colletto e sopra il petto da borchie argentate, da spille con sopra impresse effigi di band punk-rock anni settanta. Se ne rimaneva pressato con le gambe aperte, quasi fosse pronto per una perquisizione da parte di qualche urticante agente attaccabrighe della polizia. Il suo compagno, camicia scozzese e maniche arrotolate fino alle spalle se ne stava invece dritto impalato con le natiche serrate, gambe aperte a forbice, rinsecchite come cavallette.

I due corpi cominciarono a stemperarsi fino confondersi all'altezza dell'addome, incollati da un mordente così potente che per separarli ci sarebbe voluto un intervento chirurgico.

Poi nuovamente tornavano a dividersi per rincontrarsi smaniosi viso a viso, occhi dentro gli occhi, bocca nella bocca. Osservandoli in lontananza sembravano l'ingrandimento della foto di un ago da cucito scattata in bianco e nero, la cui cruna flessibile, formata dai loro rispettivi pomi d'Adamo, era in continuo movimento, dovuto al trangugiare di saliva che si scambiavano l'uno con l'altro. Ricordo vividamente come allora, nella mia ingenuità da ragazza provinciale, rimasi spaesata e sconcertata da quell'instancabile vortice di lingue, affamate, rapaci ed esploratrici.



Se avessi avuto l'opportunità di sdoppiarmi e vedermi dal di fuori, i miei occhi si sarebbero trovati di fronte un'altra me stessa, in trance, un corpo con le braccia abbandonate penzoloni lungo i fianchi completamente rapito e ipnotizzato da quell'atto d'amore viscerale, consumato avidamente ma senza urgenza sopra un marciapiede sporco di lattine calpestate e chiazze d'urina annerite dallo smog. Proiettavo l'immagine leziosa di quei corpi in una dimensione di segreta intimità, separati ognuno nelle proprie case, nell'atto di compiere i gesti più comuni come radersi, lavarsi i denti guardandosi allo specchio, prepararsi un panino da addentare davanti alla tv oppure leggere il giornale seduti sopra la tazza del water. In questi contesti domestici non avrebbero avuto nulla di tanto diverso da mio padre. Anche lui se ne rimane chiuso per ore in bagno a sfogliare riviste o a lavorare con il pc portatile posato sopra le ginocchia pelose e bollenti a causa del calore delle batterie surriscaldate. Poi però tornavo ai due uomini, rappresentati insieme, ai loro brufoli bianchi che si sfioravano durante l'amplesso, alle loro mani intrecciate e ai palmi sudati che strisciando sulla pelle si scambiavano il respiro. In quell'istante ho ribattezzato le interpretazioni dell'amore, di come sia inutile e lesivo volerlo definire a qualunque costo, catalogarlo, giudicarlo e selezionarlo come scatole di cereali al supermercato.

L'amore era mio padre con il suo quotidiano chiuso in bagno, e mia madre con i bigodini in testa dietro la porta impaziente di prendere il suo posto per potersi finalmente finir di preparare.

L'amore era rappresentato da quelle lingue che si dipingevano, quelle barbe ispide che si pettinavano. L'amore ero io, le mie amiche, la libertà esuberante del nostro viaggio itinerante, la colazione a base di croissant e gamberetti al basilico consumata la mattina. L'amore era un minuto, capelli arruffati, occhi assonnati e alito cattivo. L'amore era un tatami, quel cuscino che accoglieva i sogni senza sonno di una notte, sogni che ancora adesso sgomitano per distinguersi tra loro e far ritorno al proprio posto dentro la mia testa.



SOMMARIO

Il ragazzo con il tubo di colore nel petto	3
Il cerotto	7
Il bacio	12
Chiamata divina	15
Madre de dios	21
Garage band	24
Il palloncino di Alice	35
In cucina cambio, perché c'è amore	41
Io	44
La corsa del coniglio	49
La mela	60
La notte polare di Gabriella	64
Opel Ascona B	67
L'ascensore di Sant'Antonio	71
Lettera a Babbo Natale	89
Read only memory	91
Live to tell	109
Trafitto da un raggio di sole	116
Un mare in cui poter nuotare senza affogare	120
Perpetua	

www.editricezona.it
info@editricezona.it



scrivo e non respiro scrivo e non respiro scrivo e

“Mi tolga il cuore, la prego!”.

“Ma non posso estirparle il cuore dal petto, morirebbe! E poi io sono un chirurgo plastico, cerchi di capire”.

“Ma io capisco benissimo, per questo mi sono rivolto a lei. Gli inestetismi fisici sono il suo pane quotidiano, lei asporta, taglia, accorcia. Queste orecchie sono troppo a sventola, le borse sotto gli occhi poco eleganti, il seno troppo piccolo, il sedere troppo grosso, giusto? Ecco il mio cuore non è utile, non mi serve, lei me lo deve sostituire!”.

Euro 10,00
ISBN 978 88 6438 087 2



scrivo e non respiro scrivo e non respiro scrivo e





scrivo e non respiro

Anna Piován nata a Padova, dove vive, nel 1975. Laureata in lettere, fervida lettrice, amante della fotografia e della musica, ha contribuito con un breve racconto all'antologia *Facebook caffè* (R.E.I.). *Scrivo e non respiro* è la sua prima raccolta.

scrivo e non respiro